

Dietro le quinte **Catia, 39 anni**, con i colleghi nel teatro di Modena, dove lavora come macchinista: costruisce e movimenta le scenografie degli spettacoli.



Donna e motori **Maria, 30 anni**, fisioterapista per la clinica mobile del Mondiale Superbike. È l'unica donna dello staff medico che assiste i piloti e le équipe sportive durante le gare.



Sul ring **Pantalea, 30 anni**, istruttrice di arti marziali miste e di difesa personale in una palestra di Parma. Insegnanti e allievi sono, a schiacciante maggioranza, maschi.



vendita al dettaglio. Nella ristorazione, nel campo dei servizi alla persona, nell'industria dell'abbigliamento, nei servizi giuridici, il rapporto è quanto meno equilibrato, mentre le altre professioni (in ambito scientifico, nel settore dell'ospitalità, nell'edilizia, ma anche tra i manager d'azienda e gli autisti), vedono il fattore "D" nelle retrovie. Pare, insomma, che da noi si cerchi ancora di giocare a maschi contro femmine. Che cosa succede, invece, quando una donna entra a far parte di una squadra di lavoro prettamente maschile? La curiosità è legittimata dalla rarità di queste situazioni, tanto che trovare le protagoniste delle nostre storie non è stato poi così semplice. Ma se c'è un dato positivo, reale e forte, è l'entusiasmo e la serenità con cui queste ragazze vivono la loro condizione professionale. Che una di loro, per tutte, definisce «atipica, ma combaciante con la mia personalità». Insomma, normale.

ELENA 26 anni, operaia per le centrali idroelettriche di Enel Green Power

Molto giovane e molto concreta, Elena è un perito meccanico che lavora come assistente tecnico. Ovvero, mi racconta con tono spiccio, si occupa «della pulizia, riparazione e manutenzione di tutte le parti meccaniche di trasformatori, turbine, alternatori che si trovano nelle dieci centrali idroelettriche della provincia di Torino». Un mestiere, mi spiega, «per me del tutto normale e coerente con ciò che ho studiato. Anche se sono l'unica donna in una squadra di 16 persone, non mi sembra di fare qualcosa di strano o particolare forse perché, avendo scelto di studiare da perito meccanico fin da ragazzina, sono abituata a essere circondata da maschi». Nessuna difficoltà di adattamen-

to? «No, anche grazie ai ragazzi con cui lavoro, che sono speciali e mi hanno insegnato tutto quello che ho imparato in sei anni di centrale. Non penso avrei potuto trovare di meglio». Le chiedo se ci sono caratteristiche particolari che una donna deve avere per lavorare in un team così maschile e risponde senza esitare: «No, nessuna, è una cosa normale. Basta essere preparate e professionali, come in tutti i lavori».

CATIA, 39 anni, macchinista al teatro di Modena

Per Catia lavorare con i maschi è un'attitudine di famiglia: «Mia mamma ha un autolavaggio, mia zia è capo operaia in un cantiere navale. Io, invece, dal 1998 sono macchinista di teatro, un lavoro dominato dai maschi, dato che consiste nel costruire, montare e movimentare le scenografie degli spettacoli. Mansioni pesanti fisicamente e anche potenzialmente pericolose». Come si è avvicinata a questo lavoro? «Per caso: ero una studentessa universitaria ma avevo bisogno di lavorare. Ho trovato questo corso per macchinisti, pagato con una borsa di studio, e ho scoperto il lavoro più bello del mondo. E devo ammettere che uno degli aspetti che amo di più è proprio l'ambiente così fortemente maschile, e per questo molto goliardico e divertente. Con i miei ragazzi, che oggi coordino io, siamo come una famiglia, non potrebbe essere diversamente visto che in certi periodi entri in teatro alle otto ed esci a mezzanotte. Avrei difficoltà, al contrario, a stare in una squadra di sole donne, perché credo si creino inevitabilmente competizioni e rivalità». Nessun proble-

ma, nemmeno all'inizio? «Tantissimi! Un po' perché ero molto giovane, un po', appunto, perché ero una ragazza. Il mio modo di affrontarli è stato marcare molto la "linea di separazione" tra donna e macchinista: in pausa pranzo correvo a togliere caschetto, scarpe antinfortunistiche e abiti da lavoro e mi acconciavo da donna. Lì ho ribadito a tutti il mio essere, comunque, femmina: ne avevo bisogno anch'io, perché stando così tanto con uomini ti ritrovi a scherzare come loro e ne assorbi quasi la gestualità. Questo non mi andava».

MARIA, 30 anni, fisioterapista per la clinica mobile del Mondiale Superbike

È una ragazza con la valigia, Maria, sempre pronta a partire per una gara del Motomondiale di cui, insieme al team di medici della clinica mobile, segue la parte fisioterapica di cure e trattamenti, soprattutto ai piloti, ma anche a tutti quelli che gravitano intorno al gran premio. «Se i ragazzi che corrono subiscono traumi, o anche solo se sentono il bisogno di fare un massaggio, vengono da noi, che con la clinica mobile siamo pronti a ogni evenienza». Maria, che è di Imola e quindi con i motori gioca in casa, è l'unica donna dello staff: «Ma la mia presenza non ha mai stupito nessuno e soprattutto sono stata accolta in maniera favolosa. Siamo una squadra di lavoro molto giovane, dove vige un clima di grande entusiasmo ma anche di grande rilassatezza. Nei primissimi tempi avevo un filo di timidezza, proprio per via dell'importanza dell'esperienza che stavo iniziando, ma

poi mi sono fatta contagiare dall'adrenalina delle gare. Respirare quell'aria piena di eccitazione sportiva e agonistica e anche, devo dire, di testosterone, è un divertimento impagabile». Quando le chiedo se nel frattempo abbia scoperto dei punti di forza del suo carattere, Maria risponde sicura: «Spirito di adattamento, prontezza di riflessi e capacità di fare squadra. Il mio bilancio è solo positivo. Oggi faccio perfino fatica a immaginarmi lontana da piste, moto e gare».

PANTALEA 30 anni, istruttrice di Mma (arti marziali miste) e autodifesa

«Ho cominciato come allieva nove anni fa ed ero già l'unica femmina in un gruppo di circa trenta persone. Ho sempre avuto istruttori maschi e, pur avendo avuto diverse allieve femmine, sono sempre state di passaggio, rispetto ai ragazzi. Diciamo che l'ambiente è in prevalenza maschile, come da immaginario comune». La settimana di Pantalea si divide tra gli allenamenti personali e le lezioni agli allievi, «con i quali qualche rarissimo incidente di percorso, in passato, è accaduto. C'è stato, per esempio, chi ha messo in dubbio che io potessi eseguire una determinata mossa di difesa personale, in quanto donna. La mia reazione, in quel caso, è stata davvero semplice: l'ho provata su di lui!». Ha mai notato un atteggiamento più «morbido» durante gli allenamenti o i combattimenti? «Andrea, il mio istruttore, mi ha sempre trattata come gli altri. Però sì, ho notato che quando nel ring c'era qualcuno che non mi conosceva tendeva ad andarci piano con me. Non è certo un atteggiamento che mi offende, lo posso anzi capire, e comunque poi basta dimostrare quello che sai fare. Il bello di questo lavoro è che non servono dei grandi discorsi: per far vedere quello che vali basta un attimo». 